

GIOVEDÌ V SETTIMANA DI PASQUA

At 15,7-21 “Ritengo non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani”

Salmo 95 “Annunciate a tutti i popoli le meraviglie del Signore”

Gv 15,9-11 “Rimanete nel mio amore, affinché la vostra gioia sia piena”

La liturgia della Parola odierna ha come oggetto di annuncio e di riflessione, la descrizione di un cammino di ricerca della volontà di Dio compiuto dalla comunità cristiana nel suo insieme.

La prima lettura descrive la comunità cristiana dopo la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù. Essa vive una condizione sostanzialmente diversa da quella sperimentata dai discepoli nel tempo del ministero pubblico di Cristo, quando cioè il Maestro era ancora fisicamente in mezzo a loro. Grazie alla sua presenza fisica, infatti, era Lui che indicava al gruppo apostolico le vie, le scelte da fare, le opere da compiere; era Lui che esplicitamente dava loro il mandato di predicare, di guarire gli infermi, di scacciare il demonio, indicando luoghi e destinatari. Ma dopo l'uscita di Cristo da questo mondo e il suo ritorno al Padre, *la comunità cristiana si ritrova senza un riferimento visibile per le sue scelte pastorali*. Ed è proprio su questo punto che il testo degli Atti oggi vuole richiamare la nostra attenzione. La comunità cristiana non ha più Cristo, che in modo sensibile ed immediato possa dirle cosa deve fare, ma ha la voce dello Spirito, che essa deve imparare ad ascoltare in un processo di discernimento comunitario. Il tema del discernimento comunitario è proprio l'insegnamento principale del testo odierno degli Atti. Si tratta di un insegnamento che non è, però, completo, né potrebbe esserlo. Per poter parlare in modo completo del discernimento comunitario, occorrerebbe accostare a questo testo tanti altri. Ad ogni modo, la liturgia feriale non si propone insegnamenti sistematici, che invece sono oggetto della catechesi. Se non altro ci permette di entrare in questo argomento importante, sebbene in modo provvisorio ed incompleto.

L'immagine di comunità che emerge dalla prima lettura odierna, è quella di una Chiesa posta di fronte a delle scelte radicali, che avrebbero avuto delle conseguenze di vasta portata per il suo futuro, e cioè la necessità di stabilire fino a che punto svincolarsi dalla legge di Mosè. I primi cristiani erano tutti di origine ebraica e tutti osservavano la legge di Mosè, ma quando giungono al cristianesimo anche i pagani e vengono battezzati, allora si pone il problema. Che fare? Introdurli nel sistema delle consuetudini ebraiche, oppure no? Chiedere la circoncisione e le altre osservanze, assimilandoli così ai cristiani palestinesi, oppure elaborare per essi uno statuto a parte? La risposta di Giacomo, che sarà sostenuta con forza anche dall'Apostolo Paolo e da Barnaba, è formulata così: i cristiani sono liberi da tutte le prescrizioni della Legge mosaica, tranne da quelle fondamentali e perennemente valide (cfr. At 15,19-20). A noi interessa qui cogliere piuttosto l'insegnamento sul

discernimento comunitario e come la prima comunità cristiana sia stata capace di giungere a una tale determinazione. Il brano degli Atti non presenta una decisione compiuta autoritativamente da uno e imposta a tutti. Nella comunità cristiana non c'è mai una opinione, per quanto autorevole, che possa essere imposta a tutti, senza che la comunità nel suo insieme la percepisca come autenticamente voluta da Dio. Così, per cogliere la voce dello Spirito, la comunità cristiana delle origini accosta tanti tasselli quanti sono gli interventi di coloro che nell'assemblea si esprimono su questo medesimo problema. Parla l'Apostolo Pietro (cfr. At 15,7-11), poi parlerà Giacomo (cfr. At 15,13-21), e parlerà anche Barnaba (cfr. 15,12). Questo ci sembra significativo per affermare che nella comunità cristiana nessuno conosce la volontà di Dio in maniera completa, perché tale conoscenza dipende da tanti tasselli accostati l'uno all'altro per formare un mosaico. Per questo, prima di giungere a una determinazione, vengono ascoltati attentamente tutti gli Apostoli che hanno qualcosa da dire. È come se ciascuno di essi avesse un piccolo frammento, che ha bisogno di essere accostato a quello degli altri per potere manifestare la totalità del disegno. Il testo odierno presenta, infatti, la comunità cristiana nell'atto di mettere accanto i vari tasselli: quello di Pietro, quello di Paolo, quello di Barnaba, quello di Giacomo. Tanti piccoli tasselli accostati l'uno all'altro, producono un grande disegno che tutta la comunità cristiana può contemplare e riconoscere come volontà di Dio. Quindi, possiamo affermare che un primo punto fermo del discernimento comunitario consiste nell'ascolto dello Spirito che parla per bocca dei fratelli. Il discernimento comunitario si presenta allora come un disegno, che si compone davanti gli occhi della comunità, man mano che ciascuno pone il suo frammento accanto al frammento degli altri. Ma perché questo si faccia è necessaria una particolare virtù, che è definita da questo versetto chiave: «Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare» (At 15,12). Il discernimento comunitario esige delle precise virtù: la capacità di ascoltare gli altri nello Spirito; la capacità di tacere a lungo; la capacità di accoglienza rispettosa di quei frammenti che, presi da soli, potrebbero sembrare poco chiari o poco significativi. Bisogna attendere, infatti, che tutti i frammenti vengano alla luce, prima di poter capire il valore e la posizione di ciascuno. È un po' ciò che accade a un musicista: se egli isola una voce di una corale polifonica, e la esegue da sola, essa può sembrare perfino sgradevole all'udito raffinato di chi si intende di musica; ma quando è eseguita con le altre voci, allora si manifesta la sua bellezza. Anzi, senza di essa, perfino le altre voci risulterebbero meno belle. Per tutto questo è necessaria quella virtù che è la capacità d'ascolto, un ascolto che non si concluda prima che tutti i tasselli siano stati collocati al loro posto. E il grande quadro risulta da questo primo confronto assembleare, tenutosi a Gerusalemme, e che si può definire – come difatti è stato definito – il primo concilio della Chiesa. La comunità cristiana, in questa occasione, scopre non soltanto quale sia la decisione da prendersi in merito ai pagani che diventano cristiani, ma viene

anche alla luce un suo carattere essenziale: la collegialità degli Apostoli, a cui è affidata la guida delle chiese sparse nel mondo. Essi decidono alla fine di non imporre nessun giogo giuridico a coloro che sono venuti alla fede (cfr. At 15,28), perché la fede in Cristo, da sola, purifica i cuori ed è sufficiente a salvare la persona. È qui che cogliamo un altro aspetto essenziale della comunità cristiana: essa non è mai padrona dei suoi membri; è piuttosto al servizio della fede dei battezzati. La fede, a sua volta, purifica i cuori e salva. Nel momento in cui la comunità cristiana esercitasse una qualche forma di dominio sui battezzati, cesserebbe di essere serva e si muterebbe in padrona, tradendo il modello lasciato dall'esempio di Cristo. Non potrebbe più favorire la crescita della fede, perché tale crescita avviene solo nella libertà di coscienza.

Così alla fine di quest'assemblea, dove tutti hanno messo il loro tassello accanto a quello degli altri, e dove il quadro della volontà di Dio si è completato, anche il volto della Chiesa ne esce più nitido. La Chiesa è serva della fede dei suoi membri, serva del cammino di santità. Una volta comunicata la fede, ha già fatto tutto e il resto è un elemento aggiuntivo, complementare, che non deve mai assumere una prevalenza su ciò che è più importante, ossia il rimanere nell'amore di Cristo. Il servizio della Chiesa ha solo questo come unico obiettivo, indicato dal Maestro nel brano evangelico odierno: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore» (Gv 15,10), e immediatamente prima: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). Prima ancora di essere chiamati a servire la Chiesa, noi siamo chiamati ad amare Cristo e a lasciarci assimilare da Lui.

Il brano evangelico odierno riporta un passaggio dei discorsi di Gesù durante l'ultima cena, che focalizza un aspetto particolare del discepolato. In esso si crea, e in un certo senso si riproduce, tra il discepolo e Cristo, la medesima relazione che esiste tra Cristo e il Padre: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,9-10). La relazione tra i discepoli e Cristo è, insomma, modellata su quella che unisce Cristo al Padre. La logica dell'amore presiede a entrambe le relazioni. Il Cristo terreno aderisce alla Persona del Padre, mediante la sottomissione della sua volontà umana alla mappa del suo itinerario, disegnata nell'eternità dal Padre. Solo all'interno della vita trinitaria, l'unità divina è costitutiva della sua natura, ma in tutte le altre relazioni, inclusa quella del Cristo in quanto uomo, l'unità è frutto di una libera opzione. La volontà umana di Gesù di Nazareth non è unita sostanzialmente a quella del Padre, ma vi aderisce per scelta libera, come accade alla volontà di ogni altro uomo. Nel Getsemani, Egli attinge dalla preghiera la forza di conformare la sua volontà umana a quella divina

(cfr. Lc 22,42). Questo significa che l'ubbidienza al Padre, è un atto meritorio da parte del Cristo storico, in quanto la sua volontà umana è realmente distinta da quella divina, e può aderirvi solo per libera scelta. La stessa cosa avviene ai discepoli nei confronti del Maestro: l'adesione al suo modello, è frutto di una scelta libera, tanto più autentica, quanto più tale adesione contrasta con le inclinazioni della natura umana. Il gruppo dei suoi primi discepoli ha scelto di seguire Gesù e ha formato intorno a Lui la prima bozza di una vita comunitaria, ma l'entusiasmo iniziale, per molti, comincia a smorzarsi, quando la posizione di Gesù diventa pericolosa e l'opposizione del sinedrio getta un'ombra di sospetto su tutti quelli che gli sono vicini. Il fascino della sua Persona ha attirato i primi discepoli, ma l'adesione a Lui non può essere portata avanti nel tempo solo sulla base di questo fascino. Ciò si verifica, quando stiamo bene accanto alle persone che ci sono simpatiche; proprio per questo le cerchiamo, per sentirci bene, e pensiamo di amarle, mentre in realtà stiamo amando noi stessi. Non di rado, Cristo è amato in questo stesso modo, ed è cercato perché è dolce e consolante stare vicino a Lui. Questa è la ragione che ha portato i primi discepoli a radunarsi numerosi presso il Maestro, per poi lasciarlo logicamente solo, quando il fatto di stare con Lui, non era più consolante come prima. Cristo chiede ai suoi discepoli la stessa ubbidienza che Egli, per primo, ha dato al Padre, un'ubbidienza indipendente dal fatto che ubbidire sia consolante o meno; anzi, un'ubbidienza portata avanti fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,8). In più, l'ubbidienza dei discepoli non è un'esperienza libresca, come lo era l'ubbidienza alla Legge mosaica; i discepoli hanno il modello umano di Gesù come libro vivente, chiarissimo, su cui leggere i lineamenti dell'uomo che vive secondo Dio. Non è più possibile capire male o fraintendere: si possono fraintendere le parole di un libro, il cui autore non è più lì a spiegarci le frasi oscure del suo discorso; ma non si può fraintendere lo stile di vita di una persona conosciuta a lungo.

Nell'ultima cena, mentre la minaccia del tradimento e dell'arresto incombe su Gesù, si fa menzione esplicita della gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Anche l'evangelista Luca, collega all'ultima cena, la gioia di Gesù, il quale desidera ardentemente celebrare la sua Pasqua coi discepoli (cfr. Lc 22,14-15). La morte di croce non è *subita* da Gesù come una triste necessità. In un certo senso, è da Lui *desiderata*. Certo non per se stessa, ma per il ruolo e il valore che riveste nell'economia della salvezza. Senza la croce di Cristo, anche il migliore degli uomini sarebbe rimasto escluso per l'eternità dal Paradiso. La dimora del Padre sarebbe rimasta vuota, per la totale assenza dei suoi figli, né gli angeli avrebbero potuto colmare questo vuoto, perché nel cuore di Dio ciascuno è irripetibile e nessuno può prendere il posto di un altro. La gioia di Cristo è, infatti, quella di restituire i figli al Padre, senza considerare quanto questo gli possa costare. Proprio a questo si riferisce con l'espressione: «la mia gioia» (*ib.*), a cui se ne aggiunge un'altra: «sia in

voi» (*ib.*). Gesù vuole che la sua gioia sia vissuta anche dai suoi discepoli, i quali non dovranno rallegrarsi dei loro successi, o di ogni altra cosa positiva che può accadere nella vita; i discepoli cercheranno la loro gioia nella gioia di Gesù, cioè si rallegreranno per avere ricondotto a Dio i figli lontani, risanando la ferita del cuore del Padre.